



CSV
MILANO ETS
città metropolitana
centro di servizio per il volontariato



INSTANT BOOK

Incubatori di comunità

Luoghi, esperienze e sfide
tra non profit, imprese
e pubblica amministrazione



Indice

Premessa	3
1 Introduzione	4
2 La voce della società civile organizzata	5
2.1 La comunità e l'importanza dei luoghi	5
2.2 La partecipazione e il governo di luoghi partecipati	8
2.3 Concetti chiave	11
3. La voce dell'impresa profit	11
3.1 Comunità: come si individua e come si aggancia	11
3.2 L'impatto sociale e le aziende: sensibilità o marketing?	12
3.3 Nuove frontiere della Csr: governance mista tra profit e non profit	13
3.4 Incubatori di comunità: che ruolo per le aziende profit?	15
3.5 Concetti chiave	17
4. Dibattito trasversale sul rapporto tra profit e non profit nello sviluppo di comunità ...	17
4.1 Concetti chiave	21
5. La voce della pubblica amministrazione	21
5.1 Concetti chiave	22
6. Interventi dal pubblico	22
6.1 Concetti chiave	24
7. Conclusione	24

Premessa

A inizio 2021, CSV Milano, ON! Trasformazioni Generative e Itinerari Paralleli sono stati incaricati dal Comune di Milano, tramite bando, di lavorare con e accompagnare le Case delle Associazioni e del Volontariato del capoluogo lombardo in un percorso di analisi del loro funzionamento e di immaginazione di nuove evoluzioni future.

Le Case delle Associazioni e del Volontariato a Milano nascono progettualmente nel 2012 quando, con Delibera n.1793 del 07/09/2012, ne viene formalizzato l'avvio e si inseriscono in una tradizione di esperienze simili, italiane e internazionali, già in opera da tempo in diverse città (in Europa, tra le altre: Parigi, Rennes, Lione, Barcellona. In Italia, 30 esperienze, per la maggior parte concentrate al Nord, con una particolare efficacia a Torino). L'amministrazione comunale milanese decide quell'anno di intraprendere questo nuovo percorso progettuale per rispondere ad alcune criticità alle quali era sottoposto il mondo associativo della città, quali la frammentazione, la mancanza di sedi e il poco scambio di informazioni, dandosi come obiettivo quello di mettere a disposizione dei luoghi che potessero rafforzare il tessuto associativo dandone visibilità e agevolando il reperimento di risorse e, soprattutto, favorendo la costruzione di legami tra diverse associazioni e con i territori di riferimento.

Il modello di governance scelto dall'amministrazione per questi luoghi si è caratterizzato fino ad oggi per la messa a disposizione da parte del Comune, unico soggetto titolare e responsabile delle Case attraverso uno staff dedicato, di un servizio pubblico a beneficio delle associazioni. Molto è cambiato dal 2012 però, e il Comune ha responsabilmente sentito la necessità e il dovere di indagare più a fondo il funzionamento attuale delle 7 Case di Milano, monitorarne e valutarne la qualità dei servizi, il livello di soddisfazione e utilizzo da parte delle associazioni, e immaginarne nuovi possibili sviluppi. Alla fine del percorso progettuale iniziato nel 2021, CSV Milano, ON! Trasformazioni Generative e Itinerari Paralleli hanno quindi consegnato al Comune di Milano tre possibili scenari evolutivi e relativi modelli di governance per le Case delle Associazioni e del Volontariato: uno scenario di ottimizzazione attraverso la loro digitalizzazione e un modello di governance coordinativo; uno scenario di sviluppo intermedio in cui attuare un modello di governance concertativo – partecipativo; uno scenario trasformativo verso degli incubatori di comunità. Tra questi, crediamo abbia particolare interesse lo scenario degli Incubatori di Comunità, l'idea quindi che le Case delle Associazioni e del Volontariato possano nel tempo diventare non più beni pubblici, ma beni comuni, la cui cura responsabile e collettiva da parte delle diverse realtà territoriali possa generare partecipazione attiva, rigenerazione urbana, partenariati innovativi, cambiamento culturale e giustizia sociale.

Per questo motivo, a chiusura del progetto, le nostre tre organizzazioni hanno scelto di continuare a collaborare per offrire alla città un'occasione di confronto e dibattito sul tema dei luoghi come generatori di comunità e partecipazione, i cui ricchi e stimolanti contenuti sono fedelmente riportati nelle pagine successive.



1. Introduzione

Ilaria Morganti, co-fondatrice di Itinerari Paralleli Impresa Sociale

Questa sera siamo qui per parlare di incubatori di comunità. Prima di iniziare a introdurvi gli ospiti che abbiamo invitato a dialogare con noi, volevamo spiegarvi come mai le nostre tre organizzazioni si sono trovate a confrontarsi e a ragionare su questo tema e qual è la nostra idea di incubatori di comunità, al fine di mettere in condivisione alcune parole chiave che ci hanno ispirato nel lavoro che abbiamo fatto e aprire un confronto con voi. Ci sembra infatti che questo possa essere un tema interessante e rilevante per tutti coloro che si occupano di comunità e di territori pur avendo forme giuridiche e impegni diversi rispetto proprio alle comunità.

La premessa a questo incontro è stato un lavoro di circa un anno e mezzo che CSV Milano, On! Trasformazioni Generative e Itinerari Paralleli hanno fatto insieme su promozione del Comune di Milano, direzione welfare e salute, e che ha riguardato le Case delle associazioni e del volontariato. Questo lavoro ci ha permesso di iniziare un ragionamento sui temi degli incubatori di comunità e, una volta arrivati alla fine di questo percorso, ci sembrava interessante provare a condividere queste riflessioni e aprirle a un confronto con altri enti e soggetti che di questi temi si occupano.

Prima di entrare nel vivo dell'incontro, cosa sono le Case? Fondamentalmente sono un servizio che il comune di Milano mette a disposizione delle associazioni e del mondo associazionistico e del volontariato. Sono dei luoghi nei quali le associazioni si possono ritrovare per fare attività e sono nate con l'idea di rispondere a un bisogno che era quello di spazi, un bisogno molto importante rispetto al contesto milanese. Nel corso del tempo poi, il comune ha iniziato ad interrogarsi rispetto a quale potesse essere una proiezione, una trasformazione funzionale a esprimere ancora di più il potenziale di questi luoghi. Quindi con CSV Milano, On! e Itinerari Paralleli, abbiamo lavorato su tre livelli.

Prima di tutto, abbiamo provato a favorire e ad alimentare le relazioni tra le associazioni che abitano questi luoghi, cercando in secondo luogo di innescare un sistema di rete fra le sette case che a Milano sono distribuite su sette dei nove municipi che compongono la città. Ultimo, ma non ultimo, abbiamo provato a sollecitare una relazione, un'integrazione con i servizi di welfare del Comune presenti a livello territoriale in modo tale da favorire una regia di territorio, appunto, integrata. Al termine di questo percorso ci siamo chiesti quale potesse essere una direzione di sviluppo per questi luoghi per fare in modo che effettivamente intercettassero e potessero essere espressione dei bisogni della cittadinanza e delle comunità e da questa riflessione è nata l'idea di parlare di incubatori di comunità, cioè di luoghi aperti non solo alle associazioni, ma anche alla cittadinanza, nei quali sia possibile accompagnare dei percorsi di progettazione che traducano i bisogni espressi dalla cittadinanza in servizi, in opportunità di welfare di comunità. Immaginiamo che gli incubatori di comunità di fatto possano essere dei luoghi nei quali accompagnare delle pratiche partecipative che favoriscano inclusione e siano generative di valore da un punto di vista sociale, culturale ed economico per le comunità che abitano i territori. Non solo,

ma ci siamo immaginati che in questa logica non sia fondamentale solo il ruolo di abilitatore che la Pubblica Amministrazione ha giocato fino ad adesso, ma che sia interessante immaginare delle connessioni anche tra il mondo del non profit e dell'impresa, che rappresentano altre due dimensioni fondamentali del tessuto sociale nel quale ci muoviamo. A partire da queste considerazioni abbiamo pensato interessante confrontarci con chi rappresenta la società civile organizzata e il mondo dell'impresa rispetto a questa definizione di incubatori di comunità e aprire il confronto ad un momento di riflessione come questo.

In questa circostanza, abbiamo voluto dare spazio e aprire il dialogo con il mondo del Terzo Settore e dell'impresa, ma ovviamente è molto importante la presenza della Pubblica Amministrazione a cui abbiamo chiesto oggi di essere presente in una dimensione di ascolto e a cui lasceremo spazio al termine della tavola rotonda, perché ci sembra importante che in questa conversazione non manchi certo il punto di vista del soggetto pubblico.

2. La voce della società civile organizzata

Caterina Giacometti, operatrice di ricerca di CSV Milano

Ilaria introduceva il tema degli incubatori di comunità raccontandoli come dei luoghi che possano essere capaci di generare un impatto e un valore sociale, culturale e perché no anche economico per i quartieri, i cittadini e le comunità. Stasera chiederemo ai nostri invitati di ragionare ed esprimersi su alcune parole chiave che abbiamo scelto come identificative di questo concetto.

2.1 La comunità e l'importanza dei luoghi

Dario Firenze, Rimake – Bene Comune

La nostra esperienza nasce esattamente dalla dimensione del recupero e del riutilizzo di spazi abbandonati, quindi la centralità del luogo per noi è fondante. Nasciamo nel 2013 con il primo recupero del cinema Maestoso in un'altra zona, piazzale Lodi, arrivando poi ad Affori e Bruzzano con il recupero dell'ex BNL di Affori e recentemente con l'ex liceo Omero di Bruzzano. Queste pratiche nascono esattamente dall'idea che in una città come Milano, nonostante anche tanti sforzi del soggetto pubblico, ci sia una carenza di spazi, una difficoltà ad avere spazi aggregativi capaci di accogliere le diverse istanze, le diverse esigenze del territorio in una dimensione territoriale che vive di frammentazione molto profonda. Io vivo a Bruzzano, sono un abitante del quartiere ed è un quartiere che vive enormi problemi come un'altissima disoccupazione, l'assenza di servizi, la dispersione scolastica. Mancano luoghi che siano in grado di ricostruire dei legami di comunità.

Noi intendiamo la comunità un po' al di là e in estensione rispetto a quello che magari normalmente viene concepito, c'è anche un dibattito forte al nostro interno sull'utilizzare o meno la categoria di comunità perché per noi rimanda anche a delle forme molto chiuse centrate su una dimensione nazionale che in qualche modo contrappone un noi che nasce qui, che poi chi nasce qui chissà cosa vuol dire e che tipo di diritto ha differente da chi arriva. Abbiamo riconosciuto però che esiste un'esigenza di comunità, che però allarga le maglie di quel che normalmente viene interpretato, quindi una comunità che si basa su relazioni mutualistiche, che è aperta, non ha dei confini specifici di identità, di attraversamento, e che si basa sull'utilizzo dello spazio come bene comune. Noi ci definiamo Rimake - Bene comune perché vogliamo rappresentare fin da

subito che lo spazio non è la sede di un collettivo ma vuole essere uno spazio aperto accessibile a tutta la cittadinanza, a tutti gli abitanti, che abbiano o no la cittadinanza, che non ci siano criteri di accesso oltre al non discriminare e al riuscire a stare in una dimensione solidale con il resto delle persone. La dimensione del luogo per noi è fondamentale perché permette di restituire a delle popolazioni, a dei settori di popolazione in particolare di classe lavoratrice che sono espropriate quotidianamente di risorse e possibilità, di mezzi con cui rispondere ai propri bisogni. Noi concepiamo il bene comune come un mezzo di produzione collettiva, e un mezzo di riproduzione collettiva, perché i progetti che svolgiamo all'interno, che siano i pranzi popolari, i dopo scuola, i progetti di risposta ai problemi della casa, del reddito e del lavoro, per noi sono dimensioni in cui si prova a restituire capacità di agire alle persone e si concepisce lo spazio non solo come luogo da abitare e da attraversare ma come mezzo da utilizzare per rispondere a dei bisogni. In questo per noi si sviluppano delle comunità di cura, nel senso che le persone si ritrovano nello spazio bene comune non perché si sentono proprietarie di un luogo, non perché lo utilizzano in forme di profitto, o per un utilizzo di mercato, ma perché hanno bisogno di cura reciproca, di qualcuno che si prenda cura di loro e perché possano prendersi cura di altre persone e per questo, riprendendo alcune riflessioni collettive e anche teoriche che hanno fatto parte del collettivo, lo definiamo una comunità di cura.

Luca Meschi, Nuovo Armenia

Per noi la comunità è stata una necessità inizialmente, nel senso noi siamo concessionari di un bene pubblico, di una cascina abbandonata dal Comune di Milano che l'ha utilizzata a lungo come deposito del settore strade e poi l'ha messa a bando, bando che ci siamo aggiudicati. Il bene poi è bruciato tra quando abbiamo vinto il bando e quando ci hanno consegnato le chiavi. Eravamo un gruppo di persone che doveva ancora costituirsi in associazione, avevamo un bilancio pari a zero, risorse pari alla nostra buona volontà e avevamo in mano un oggetto che richiedeva milioni per essere messo a posto. La nostra incoscienza, nient'altro era, è stata quella di dire al Comune di darci le chiavi nonostante fosse bruciato. A quel punto abbiamo fatto una riflessione semplice: soldi non li abbiamo, cos'abbiamo? Abbiamo relazioni, rete, comunità. Eravamo un gruppo di persone che era nato intorno a un'idea, quella del cinema, di provare a fare cultura attraverso un determinato tipo di cinema, questo era il punto più importante.

Volevamo partire da una programmazione cinematografica che non viene normalmente distribuita in Italia, di film principalmente di Asia, Africa e America latina, per cambiare un po' quella che è la visione dell'immigrazione in Italia. Questo è il punto di partenza. Abbiamo pensato che quello spazio fosse giusto. E allora la comunità è diventata il nostro punto di forza, la nostra prima rete, quella con cui siamo riusciti a mettere a posto lo spazio, a restituirlo alla cittadinanza. Abbiamo incominciato con le domeniche in giardino a mettere a posto, a portare via la pattumiera che era abbandonata, abbiamo continuato facendo dei momenti collettivi di presentazione e di progettazione di quello che poteva essere quello spazio e ci siamo accorti che le persone c'erano, quindi quando ci si chiede quindi qual è il nostro modello di comunità: la comunità per noi è quello che c'è, sono le persone che abitano quel territorio, con tutte le loro fragilità e tutte le loro complessità. In questo senso, abbiamo incominciato senza pensare alla necessità di aggregare o di raccogliere le persone, ma abbiamo pensato al fatto che avevamo bisogno di persone e quindi abbiamo chiamato prima gli amici poi gli altri amici e gli raccontavamo i nostri progetti, le nostre idee, e piano piano intorno a questo si è costruita quella che stava diventando la nostra

comunità. Poi si è allargata, è arrivato il territorio, che sono le persone singole, ma anche le associazioni che lo abitano, abbiamo iniziato a collaborare con le realtà del territorio e sono nate idee, progettazioni e altre attività. Il luogo ha un'importanza fondamentale, perché a Milano c'è un bisogno fortissimo di spazi liberi, aperti e gratuiti.

In questo periodo si sono riavvicinate delle donne senegalesi che si incontrano una domenica al mese per parlare dei loro problemi, condividere pratiche, fare mutuo aiuto sostanzialmente. Hanno bisogno di farlo in comunità tra loro, e noi siamo contenti che siano tornate da noi, perché erano tra i gruppi che avevano collaborato con noi all'inizio. Poi a un certo punto abbiamo dovuto correre perché avevamo bisogno di far vedere alcune cose, il Comune di Milano ci chiedeva cosa stessimo facendo e solo con i volontari a portare via le macerie si faceva fatica. Avevamo bisogno di soldi, avevamo bisogno di aprire, e quindi negli ultimi due anni abbiamo aperto il bar, la nostra parte economica, che ci aiuta a andare avanti. Però abbiamo sempre voluto mantenere alcuni principi, quelli della apertura, della libertà, del poter usufruire dei nostri spazi in maniera aperta e anche gratuita. Naturalmente c'è il bar, ma si può anche non consumare nei nostri spazi. Sembra una banalità, ma non lo è. Poter sederti un pomeriggio su un tavolo in un giardino gratuitamente non è così scontato.

L'ultima cosa prima di chiudere, è il tempo lento. A noi piace parlare di tempo lento come concetto fondamentale che spesso poi fatica a incontrarsi soprattutto in questa città. Il lavoro di costruzione di comunità, di un luogo così, è un lavoro che richiede un tempo lento. Ha bisogno di sbagli, ha bisogno di poter andare avanti e tornare indietro. E la comunità, se lavori davvero con la comunità, ti porta idee, ti fa prendere una direzione, poi un'altra, poi ti aiuta a capire cosa è sbagliato. Avere la possibilità di usare tempo lento, di sbagliare, di non vergognarsi degli errori e delle debolezze, è importante. È quel tempo che dà una dimensione di autenticità e che ti aiuta a creare vere relazioni e vero rapporto intorno al tuo luogo.

Laura Graziano, area comunicazione e progetti di Fondazione Triulza

C'è un concetto in particolare che mi colpisce dello spunto iniziale, che sento molto vicino alla mia realtà ed è il concetto di luogo. La particolarità di Mind è che il luogo ancora quasi non c'è. Facciamo un passo indietro per capire meglio in che senso. Mind è il progetto, il sito fisico, che fino al 2015, ospitava Expo. In Expo ovviamente c'era un sacco di gente, ma dal giorno successivo alla chiusura improvvisamente era diventato un luogo diverso. Si sapeva che si sarebbe creato qualcosa ma ancora non si sapeva cosa. In questo iniziale deserto, Fondazione Triulza, che era già lì con Expo, è rimasta con una serie di valori che le appartengono e che costituiscono secondo me il fondamento della comunità che si sta creando e che condivide con la rete di associazioni e di organizzazioni che Fondazione accentra: la sostenibilità ambientale, l'inclusione, l'accessibilità, l'attenzione alla fragilità. Tutti i valori de Terzo Settore.

Quindi, all'inizio senza sapere ancora cosa sarebbe stato effettivamente di quel luogo, quello che abbiamo provato a fare è stato cercare di mantenere un legame di affezione con il territorio circostante. Si percepiva già il rischio di un luogo isolato, anche fisicamente Mind rischia di risultare isolato, fino ad aprile c'erano cancelli chiusi, necessità di chiedere permessi, delle vie d'acqua intorno bellissime, ma che chiaramente fanno sì che Mind non sia un luogo nella città, ma una quasi una città un po' a sé. Percependo questo rischio, Fondazione ha avviato da subito dei progetti proprio per far sentire le persone intorno come protagoniste, dire: guardate che qui c'è un luogo in cui ancora tutto si può scrivere, non sappiamo bene cosa ne sarà, ma di sicuro

vogliamo che non sia un'isola, vogliamo che sia qualcosa a disposizione e a servizio delle comunità circostanti. Dal 2018, da quando poi è nato il progetto Mind, Milano Innovation District, la città del futuro, sono arrivate le aziende, è arrivato il centro di ricerca, Humant Technopole e la Pubblica Amministrazione. Quel luogo ha iniziato a riempirsi e il nostro ruolo ha continuato ad essere quello di voler tirare dentro le persone per evitare il rischio di creare il classico quartiere dormitorio, guidati dalla volontà di creare effettivamente una comunità di persone che quel luogo lo vive. Pensiamo che ci sia tanto potenziale in Mind, non sappiamo ancora esattamente quale sarà la direzione, stiamo cercando di trovarla seguendo i nostri valori.

2.2 La partecipazione e il governo di luoghi partecipati

Dario Firenze, Rimake – Bene Comune

La partecipazione è un tema molto complesso. Provo a raccontare degli elementi che possano dare una fotografia di cosa intendiamo noi per partecipazione. Innanzitutto parto dai luoghi della partecipazione. Un paio di anni fa abbiamo fatto un lavoro esattamente su questo, abbiamo stilato una sorta di carta dell'autogoverno dello spazio. Infatti, più che di governo, in cui c'è un ente concepibile come in alto che gestisce le relazioni, noi cerchiamo nella dimensione dei beni comuni - tra parentesi a Milano ne facciamo parte noi e Macao, ma c'è una rete nazionale dei beni comuni emergenti e dell'uso civico e collettivo - di parlare di autogoverno.

La questione della partecipazione in Rimake sta proprio lì, cioè avere degli spazi in cui le persone possano decidere direttamente di quello che fanno, di come attraversare lo spazio, in cui non ci siano delle forme di gerarchia se non autodefiniti dalle forme dell'autogoverno e che quindi si formino delle strutture di coordinamento di diversi progetti dello spazio, e un'assemblea che è il luogo decisionale, e che si svolgeva ogni mese nello spazio. Uso il passato perché in questo momento siamo senza spazio: abbiamo dovuto abbandonarlo con lo sgombero dello scorso luglio a seguito di scelte secondo noi discutibili delle istituzioni pubbliche. Manteniamo comunque queste forme di partecipazione che nascono nel luogo fisico e si occupano principalmente di gestirlo nella sua dimensione quotidiana e di gestire i diversi progetti di mutualismo attraverso queste forme.

Quindi la prima questione della partecipazione è come renderla non simboliche, ma renderla concreta ed effettiva e per noi come concepire i beni comuni, gli spazi, come spazi di democrazia diretta è una sfida che si pone in città rispetto all'inesistenza di spazi di questo tipo. È una città che nella maggior parte dei casi vive la partecipazione politica e sociale come delega al governo della città. Noi crediamo sia indispensabile aprire degli spazi di autorganizzazione che possano intervenire direttamente su alcuni bisogni e alcuni temi e che possano anche fare delle proposte sulle politiche della città. Crediamo che questo che crei una relazione con le istituzioni pubbliche che per noi è virtuosa, e che pensiamo invece venga colta in modo negativo.

Questo è un primo elemento, la partecipazione come democrazia diretta. C'è però da capire come renderla effettiva. La dimensione del mutualismo, della risposta ai bisogni sociali per noi è un presupposto alla partecipazione. Noi stessi e le persone che attraversavano e attraverseranno i progetti di Rimake sono persone che lavorano tendenzialmente dalle dieci alle dodici ore al giorno, perennemente sotto il rischio di sfratto, che non riescono a fare la spesa tutti i mesi, che sono percettori di reddito di cittadinanza, che non hanno la cittadinanza. Sono persone i cui spazi di partecipazione alla vita pubblica sono pari allo zero. Noi pensiamo che i progetti di

mutualismo siano delle precondizioni per la partecipazione: se non si può mangiare, se non si può studiare, se non si possono soddisfare i bisogni primari, non si può partecipare alla dimensione pubblica, alla dimensione politica e alla capacità anche di rivendicare i propri diritti. Noi ci definiamo uno spazio di mutualismo conflittuale, nel senso che pensiamo che il mutuo aiuto debba servire a trasformare lo stato di cose e a trasformare le politiche pubbliche. Significa quindi anche agire delle forme di mobilitazione e di conflitto perché queste persone non si ritrovino segregate nei ghetti delle periferie urbane ad aiutarsi tra di loro nella miseria ma che queste relazioni di mutualismo possano produrre una partecipazione trasformativa e anche delle forme economiche trasformative.

Ci chiamiamo Rimake - FuoriMercato perché facciamo parte di una rete nazionale che si chiama appunto FuoriMercato che mette insieme diverse forme di realtà autogestite, di cooperazione, di mutualismo conflittuale per dare vita a delle forme economiche che diano la possibilità di partecipare, dei piccoli progetti di lavoro cooperativo e autogestito che permettono l'accesso alla partecipazione. Per noi è un tema che tutta la città, compresa l'istituzione pubblica, dovrebbe porsi.

Luca Meschi, Nuovo Armenia

Noi siamo molto meno politici e se vogliamo anche molto più indietro di Rimake. Sentire parlare Dario è un piacere e fa riflettere, però d'altra parte ci concepiamo con un obiettivo, uno scopo differente. Noi abbiamo la gestione di uno spazio pubblico che ha funzione anche pubblica, ma non abbiamo, o non abbiamo ancora se non altro, l'ambizione di lavorare su un piano politico più generale. Forse quello lo facciamo su altre tematiche, più le nostre, che portiamo avanti con il discorso culturale.

Quindi la partecipazione per noi cos'è? È quella alla gestione del luogo, alla gestione dello spazio, a fare in modo che la comunità di cui dicevamo prima, che c'è e che si incontra, senta quel posto come un luogo proprio e si senta libero di poterlo usare, sfruttare e utilizzare per realizzare la propria persona, le proprie idee, i propri progetti, e quindi fare in modo che il luogo sia assolutamente generativo. Concepiamo la partecipazione come il lavoro insieme: coinvolgiamo di più le persone nel montare mensole e sistemare magazzini piuttosto che nell'andare a identificare la strategia politica o nel parlare del problema sociale che sorge sul territorio. D'altra parte però li coinvolgiamo anche in quello che è la nostra programmazione culturale, tutto quello che facciamo cerchiamo di farlo in maniera collettiva, più che partecipata.

La partecipazione spesso rischia di avere come termine in sé un livello di vacuità che a noi non piace. A noi piace ragionare in termini di concretezza e per questo motivo l'idea è quella di "faticà", cioè proprio lavorare fisicamente e portare progetti insieme. Per esempio, il cinema di ringhiera, un nostro progetto che abbiamo fatto quando lo spazio non era per niente disponibile: al di là dell'aspetto più evidente che era portare proiezioni nei cortili, la sfida era lavorare con un gruppo di 20 persone di diverse provenienze, tutti abitanti del quartiere, ma diverse origini, sulla scelta dei film da portare.

Un lavoro invisibile che durava 6 mesi in cui tutte le settimane ci si vedeva, si vedevano film e si ragionava. Un lavoro che è andato avanti fino al covid, poi si è dovuto interrompere. Partecipazione è dare la possibilità ai nostri volontari di creare un collettivo che è "Dergano borders" che è nato l'anno scorso sull'onda dell'invasione dell'Afghanistan ed è nato perché le persone che stavano lavorando in giardino si sono trovate nel pranzo collettivo a riflettere, a parlare, a dire c'ò bisogno di attivarsi. Allora è partito un progetto di questo gruppo di cittadini che sta facendo

qualcosa per l'integrazione sociale nel nostro territorio, sono partiti con l'emergenza Afghanistan raccogliendo e distribuendo cose, hanno collaborato con Rimake tutto quest'anno attraverso il Ri-shop, perché il lavoro di raccolta era stato talmente proficuo che doveva cercare stabilità e continuità. Poi hanno fatto partire un doposcuola con l'idea di sostenere i bambini.

Quando si entra in contatto con il disagio sociale e la sofferenza, persone che magari non l'hanno mai vista, ci si chiede sempre: allora cosa posso fare? E spesso una risposta è partire dai bambini, dal fare in modo che non ci siano più differenze, che i bambini tutti possano partecipare, quando saranno adulti, alla vita pubblica. Se cresciamo generazioni di bambini analfabeti è chiaro che poi il loro unico interesse sarà quello di guadagnare dei soldi per comprarsi il telefono. Se cresciamo bambini in grado di comprendere, di capire dove sono e quali sono i loro diritti, cresceremo delle persone in grado di fare meglio e cose utili per la società.

Vado a concludere citando una grossa difficoltà del tema della partecipazione: quella della continua tensione tra la propria identità e la partecipazione alle proposte che vengono dalla comunità. Non neghiamo, noi tutti abbiamo un'identità, noi in maniera particolare perché non nasciamo con l'idea di essere uno spazio sociale a disposizione, ma un centro culturale con una mission. Abbiamo un'identità e il lavoro complesso sulla partecipazione è quello di tenere insieme quello che viene dal territorio, quelle che sono le proposte, le possibilità di partecipare insieme, lavorare insieme, progettare insieme, con quello che è la tua identità, il motivo per cui tu esisti, e il motivo per cui tu sei riconosciuto. Questa è una tensione che può non esserci, però spesso c'è. Vi faccio un esempio: la ciclofficina.

Chiunque abbia uno spazio, a un certo punto di ritrova con qualcuno che propone una ciclofficina. Una cosa bellissima, però non si può fare in tutti gli spazi. A noi hanno proposto di fare una pista di kart per fare educazione stradale. Che è un tema gigante, però non centra niente con noi. Però se uno ascolta veramente tutto il territorio può darsi che la richiesta sia anche questa.

Laura Graziano, area comunicazione e progetti di Fondazione Triulza

Credo che ci siano molti livelli in cui possiamo intendere la partecipazione nel nostro contesto. Di base, la nostra idea di partecipazione è che non vogliamo offrire un prodotto pronto a cui le persone devono adeguarsi, devono consumare, a cui devono aderire, non c'è l'idea di fare proposte preconfezionate per far partecipare le persone. Ovviamente facciamo anche eventi, iniziative, con l'intento di far partecipare le persone, ma l'idea più profonda è quella di far nascere iniziative e proposte dalle persone stesse.

Vi faccio l'esempio un po' aneddotico del Community Park. A livello simbolico, ma anche concreto, il modo in cui abbiamo costruito questa prima area verde è stato quello di affidare a tutti i cittadini che sono passati una piantina ciascuno dicendo: curatela e tra 6 mesi riportatela e piantiamola per creare l'area verde. Questo anche per dare un senso di responsabilizzazione: se non riporti la piantina, l'area rimarrà vuota. Il tuo contributo effettivo, concreto, è importante. In questo senso noi intendiamo la partecipazione. Effettivamente crediamo che il contributo di ognuno sia necessario per poter mandare avanti questo luogo.

Stiamo lavorando anche sul tema della governance condivisa, cioè l'idea è di chiedere alle persone: abbiamo questo luogo, come possiamo attivarci? Come volete attivarvi? Qual è l'arricchimento, il valore aggiunto che vi può dare quest'esperienza? In questo processo abbiamo coinvolto anche le aziende, quindi non soltanto qualcosa per i singoli cittadini, ma una partecipazione che coinvolga anche enti e organizzazioni di vario tipo, e le aziende stesse perché crediamo

che gli spazi possano essere un'occasione di comunità attraverso una partecipazione effettiva tramite ad esempio le competenze che le aziende possono offrire. Penso poi alle nuove generazioni che sono uno dei nostri focus, la città del futuro deve essere partecipata e devono sentirsi protagonisti quelli che saranno i cittadini del futuro, quindi tanti dei nostri progetti cercano di coinvolgere i ragazzi.

La più grossa iniziativa in questo senso è il social innovation campus dove coinvolgiamo ragazzi delle superiori per ideare progetti sul tema della città del futuro, oppure anche il concorso per le scuole elementari, sempre ovviamente rivolto alle scuole del territorio, quindi con l'idea di permeabilità e di far sentire le persone intorno a Mind partecipanti davvero di quest'area. L'altro livello fondamentale è quello delle pubbliche amministrazioni. Fin da subito dopo Expo, Fondazione Triulza ha preso contatto con i comuni limitrofi, in particolare quelli del nord ovest, per pensare insieme quali sono le esigenze del territorio e dei cittadini, e come il nostro ruolo possa essere utile. Quindi c'è un dialogo aperto con la pubblica amministrazione anche in diversi progetti che abbiamo in cui siamo partner o abbiamo coinvolto i comuni.

2.3 Concetti chiave:

Comunità come risorsa, la risposta ai bisogni come presupposto per la partecipazione, il valore politico della partecipazione, tensione tra identità e partecipazione, responsabilità, mutualismo conflittuale, partecipazione trasformativa.

3. La voce dell'impresa profit

Giulia Imbrongiano, On! Trasformazioni generative

La sfida dell'incontro di oggi è quello di mettere a confronto, trovare eventuali punti di convergenza tra due prospettive diverse, da una parte la prospettiva degli enti non profit, dall'altra quello delle imprese for profit. Anche in questo caso, chiederemo ai nostri invitati di reagire ad alcuni concetti chiave.

3.1 Comunità: come si individua e come si aggancia

Sofia Narducci, responsabile delle iniziative per il sociale di Intesa San Paolo

La comunità è al centro di tutte le nostre attività, non soltanto della nostra attività core, cioè quella creditizia, ma anche dell'attività inedita che riguarda il nostro impegno sociale. È un'attività che la banca sta realizzando da alcuni anni per aver messo al centro della propria visione strategica e al centro dei propri piani di impresa l'attenzione alle comunità e ai bisogni del paese. Con il piano di impresa 2018, abbiamo introdotto una proposizione importante: volevamo sostituire la consueta attività filantropica che la banca ha ereditato dalle fondazioni di origine bancaria azioniste, con un'attività di segno diverso. Il piano di impresa introdusse quindi un programma impegnativo di contrasto alla povertà che noi abbiamo cercato di realizzare attraverso modalità innovative, e fundamentalmente la co-progettazione.

A questa attività abbiamo affiancato attività di coesione e inclusione sociale per supportare le componenti fragili del paese con attività che potessero assicurare un'effettiva inclusione. Abbiamo realizzato moltissimi interventi nel piano di impresa 2018-21, addirittura 26 milioni di interventi in termini di pasti, posti letto, indumenti, farmaci offerti a persone in condizione di fra-

gilità. Il piano di impresa che è stato appena varato e che sta chiudendo il primo anno di attività addirittura raddoppia questi obiettivi proponendo un KPI impressionante: ci siamo impegnati a effettuare 50 milioni di interventi. Ma è importante come li realizziamo. Ci proponiamo di farlo attraverso lo sviluppo di attività progettuali in sinergia con le migliori espressioni della comunità, gli ETS ma anche le istituzioni pubbliche e altre imprese.

Il metodo che noi cerchiamo di realizzare è un metodo di co-progettazione che ci vede partecipare ai tavoli di lavoro non con una posizione sovraordinata: noi siamo assolutamente allo stesso livello degli interlocutori e cerchiamo di individuare i bisogni da contrastare, da supportare e anche di mettere in piedi dei processi operativi sostenibili. È una modalità molto impegnativa perché è difficile trovare un linguaggio comune, è molto sfidante, ma è un'attività che sicuramente cambia il punto di vista dei partner perché noi veniamo arricchiti dalle visioni e dal modus operandi del Terzo Settore, così come cerchiamo di esportare il nostro know-how, le nostre visioni e capacità, la nostra esperienza.

Questa modalità operativa si basa moltissimo su una nuova interpretazione della responsabilità sociale, cerchiamo di andare oltre, per assumere un ruolo ulteriore e differente, cioè mettendola al centro della nostra attività e della nostra visione strategica. Abbiamo realizzato moltissimi interventi in cui cerchiamo di attuare una visione multi stakeholder. Velocissimo esempio: Golden Links, i legami sono oro, è un progetto che è nato nel 2018 per contrastare la povertà e per assicurare alle persone fragili beni primari fundamentalmente indumenti. La banca è al centro di questa rete di relazioni che vede coinvolte aziende, corporate della banca, che donano veramente ingentissimi quantitativi di beni all'anno, beni che potrebbero essere immessi nel mercato secondario e quindi generare un valore economico, però le aziende ingaggiate da noi rinunciano a questo valore economico in favore della creazione di valore sociale.

Poi ci sono soggetti fragili sul territorio coinvolti dalle Caritas che si occupano della raccolta e dello smistamento di questi beni, e trovano forme di attività retribuita dopo tanti anni di inattività, e infine ci sono le Caritas che cercano di collocare questi beni selezionati e lavorati attraverso la consegna diretta o attraverso gli empori solidali o le carceri.

È un progetto che ha realizzato numeri impressionanti: 265 mila indumenti e beni primari distribuiti in 5 anni, 80 mila beneficiari, e 500 volontari e persone fragili all'anno coinvolte in questo processo che mi sembra virtuoso e pone le basi per un'espansione sicuramente, ma anche per una replicabilità.

3.2 L'impatto sociale e le aziende: sensibilità o marketing?

Tosca Carrara, Affari Pubblici

Quello che ci siamo posti come obiettivo in Affari Pubblici è di tentare di fare intermediazione tra quello che abbiamo appena sentito, ovvero due mondi che possono trovare dei punti comuni, ma che veramente parlano dei linguaggi completamente diversi. Siamo un team di persone che arrivano sia dal profit che dal non profit, dalla rigenerazione urbana e dal mondo della comunicazione, e ci siamo resi conto di quanto ci sia oggi la necessità da parte delle aziende e del settore del non profit di trovare dei legami, un linguaggio comune.

Affari Pubblici vuole cercare di costruire questo linguaggio e quindi costruire dei progetti che davvero abbiano valore sia per una parte della collaborazione, quindi il settore privato, ma anche per il non profit e diciamo il Terzo Settore. Cosa facciamo in poche parole: noi ascoltiamo,

parliamo con le aziende, cerchiamo di capire quali sono i loro bisogni anche a livello di comunicazione, anche a livello di marketing, di posizionamento di quello che vogliono fare. Prendiamo i loro brief, ne facciamo tesoro e li stravoliamo, chiedendo loro di avere un altro punto di vista, di inserire all'interno della loro visione, magari di marketing e di comunicazione, talvolta anche di CSR, ma prevalentemente di marketing, di avere una visione sull'impatto sociale, e quindi di spostare anche i budget che sono pensati per il mondo della comunicazione sull'impatto sociale. È molto difficile perché si entra in un campo dove spesso le aziende vogliono fare dei progetti molto rapidi, comunicarli subito, essere a posto così.

Quello che noi ci stiamo impegnando a fare anche come percorso di sensibilizzazione delle aziende è raccontare come sarebbe giusto investire nell'impatto sociale, collaborare con il Terzo Settore e soprattutto che cosa significa una partnership con il Terzo Settore, che cosa si devono aspettare le aziende. Alcune aziende sono molto evolute, ne abbiamo appena ascoltato una che è avanguardista, ma tante aziende non sanno proprio cosa vuol dire investire nell'impatto sociale. Adesso però iniziano ad avere sentore della necessità di fare qualcosa perché ormai la richiesta arriva anche dai propri consumatori.

Prima parlavamo di generazioni, ormai le più giovani, soprattutto la generazione Z, richiedono alle aziende e ai propri brand di avere delle posizioni molto nette riguardo i temi sociali, politici, ambientali, la diversity e l'inclusion. In questo senso, le aziende si trovano talvolta un po' spiazzate, hanno bisogno di capire cosa possono fare e noi tentiamo di assicurarli: si possono fare dei progetti, ma devono essere fatti ascoltando la comunità, quindi va benissimo l'obiettivo di marketing, il KPI, stiamo parlando con aziende quindi è giusto che vadano avanti con il proprio mercato, ma dobbiamo ascoltare la comunità, capire quali sono i bisogni, quali sono le realtà che ci sono sul territorio e mettere in contatto le aziende con queste.

3.3 Nuove frontiere della Csr: governance mista tra profit e non profit

Luca Pareno, Ri-Generiamo – Leroy Merlin

Andare oltre il concetto tradizionale di CSR e pensare all'impatto sono due pilastri di quello che abbiamo fatto in Ri-Generiamo. Abbiamo cercato di elaborare progetti abbastanza alternativi di innovazione sociale, al di là del volontariato di impresa, cercando anche di coinvolgere i nostri clienti, il business sociale, eccetera.

Però se ti fermi un attimo e fai un'analisi dell'impatto generato, è abbastanza ridotto. Per carità è sempre positivo, forse più all'interno dell'azienda però, perché sì, è bello il bricolage del cuore, continueremo a portarlo avanti perché è fondamentale, però in effetti cosa andiamo a fare? Andiamo a pitturare due o tre stanze, piccole decorazioni, tra l'altro i miei colleghi tra quelli della sede e quelli dei negozi, non è che sono specializzati in questo. Un tetto non lo possiamo fare, un bagno non lo possiamo fare... Da questo nasce l'esigenza di andare oltre. L'impegno sociale è fondamentale, perché ti aiuta a generare valore.

A livello di azienda abbiamo sempre puntato nel far capire perché dovevamo fare questi progetti. È molto più semplice far passare i progetti ambientali, i cui ritorni economici a medio-lungo termine sono molto quantificabili. Invece sui progetti sociali è più difficile, l'azienda fa fatica a comprenderne il guadagno. Hai voglia a spiegare la portata dell'impatto con la comunità.

Si parlava di marketing: siamo sinceri, al di là del fatto che è eticamente scorretto, perché abbiamo altre leve per fare comunicazione commerciale e vendere, ma anche a livello di ritorno di

marketing, ringraziando il cielo sono sempre di più le aziende che si impegnano, e diventa davvero difficile rendere notiziabile questo impegno. Cinque, sei anni fa il progetto di volontariato d'impresa poteva interessare i quotidiani, ma oggi non interessa più. Quindi dal punto di vista della comunicazione non ha davvero questo impatto devastante. Bisogna trovare altre leve per far capire all'azienda che è necessario lavorare su queste cose.

A livello pratico, noi sono anni che utilizziamo la metodologia del BES. Siamo partiti da lì, quindi facendo una traduzione degli indicatori BES a livello aziendale, e facendone una valorizzazione. Secondo me il nostro è un caso concreto di bilancio integrato. Se ne parla tanto, ma alla fine spesso significa semplicemente che all'interno del tuo bilancio economico inserisci alcune informazioni sul livello ambientale e sociale, senza però specificare, o approfondire come e quanto vanno ad impattare effettivamente sul tuo risultato.

Noi invece stiamo cercando, con una metodologia molto fai da te, di valorizzare effettivamente qual è l'impatto non solo economico che generiamo. A livello sociale cerchiamo di fare una valorizzazione di primo livello di quanto riusciamo a far risparmiare i nostri partner.

All'interno di questo discorso nasce l'esigenza di creare (Ri)generiamo, che nasce come impresa benefit e poi quest'anno abbiamo avuto la certificazione BCorp, formula che rappresenta terreno d'incontro tra il mondo del Terzo Settore e il mondo for profit rappresentato da Leroy Merlin Italia. Inizialmente pensavamo a un'impresa sociale, invece poi abbiamo deciso di creare una S.r.l. benefit in quanto Ri-generiamo ad oggi è partecipata dall'associazione di riferimento di Leroy Merlin, un'altra impresa for profit e tre ETS che sono entrati nella governance. Quindi non è più il rapporto in cui l'azienda, un po' da principe rinascimentale, ti dona la sponsorizzazione del progetto. I progetti vengono creati insieme.

(Ri)Generiamo nasce per generare nuove economie, non elargisce fondi, accompagna nella generazione di valore anche economico che si basi sulle persone e sui prodotti. I concetti fondanti sono quello della persona al centro, dell'economia circolare e della rigenerazione. All'interno della nostra governance, i referenti di progetto possono essere chiunque dei soci. Abbiamo cercato di andare oltre al modo tradizionale di fare responsabilità sociale cercando appunto di creare dei progetti che possano davvero generare un valore.

Lavoriamo soprattutto sul tema dell'inclusione, della partecipazione e del lavoro. Abbiamo capito che sì, possiamo andare a imbiancare camere, ma se non generi lavoro non vai a generare un qualcosa che possa sostenere queste abitazioni e la vita delle persone dando dignità e creando un futuro. Su questi pilastri nasce (Ri)Generiamo. Non è facile, perché comunque è anche un'azienda che deve far quadrare i conti, pagare la commercialista, le tasse, eccetera. È complesso però vediamo che ha un altissimo potenziale e che ci permette di accelerare su queste tematiche che sono fondamentali. Inoltre, fa capire all'interno dell'azienda che, al di là dell'impatto sociale, tutte queste attività non sono un costo, ma possono addirittura generare un beneficio economico, ovviamente sano, non sulla speculazione.

Riesce a far comprendere che questa modalità ti permette di fare molte più cose rispetto a quella tradizionale in cui, per esempio, ogni anno un budget di un tot di migliaia di euro è destinato a singoli progetti. Probabilmente sarebbe più facile: individui 3 progetti all'anno, firmi l'assegno, fai un bel rinfresco, una bella comunicazione, e via. Sarebbe però meno arricchente ecco, non lo rimpiango assolutamente e sono orgoglioso del percorso che abbiamo intrapreso.

3.4 Incubatori di comunità: che ruolo per le aziende profit?

Sofia Narducci, responsabile delle iniziative per il sociale di Intesa San Paolo

Gli incubatori di comunità sono degli elementi costitutivi in cui io personalmente credo moltissimo, perché penso che la rigenerazione non possa che avvenire dal basso, naturalmente a delle condizioni. Sono stata sollecitata da una suggestione, proprio quella del rapporto tra il comune di Milano e le Case delle associazioni e del volontariato. Trovo che ci sia un elemento molto importante in questa relazione, cioè il riconoscimento del valore dell'associazionismo e del volontariato per generare solidarietà, promozione e sviluppo territoriale.

Penso che gli incubatori di comunità non possano che essere luoghi deputati a questo incontro di valori e a questo riconoscimento reciproco di valori tra componenti differenti della comunità, in cui chiaramente il profit possa affiancare il non profit e le pubbliche amministrazioni nell'attivazione di un dialogo nuovo, inedito. Credo che possano essere luoghi in cui attivare e sviluppare dei format di relazione replicabili.

È un concetto che può risultare ardito, ma credo che occorrerebbe studiare le esperienze eccellenti, le buone prassi, farne tesoro e valorizzarle all'interno di un dialogo costruito tra le varie componenti della comunità, all'interno degli incubatori. Le componenti avrebbero certamente dei ruoli corrispondenti alla loro natura ed esperienza.

Gli ETS non possono che essere promotori di comunità, attivare la partecipazione dei volontari e soprattutto relazionarsi con gli utenti finali degli interventi che possono essere progettati insieme. Le aziende potrebbero avere un ruolo simile a quello che ho spiegato prima, cioè sedersi a un tavolo pariteticamente con le altre componenti e attivare riflessioni comuni sulla base di uno scambio di esperienze, che non veda l'azienda esclusivamente come apportatrice di risorse economiche. E anche la pubblica amministrazione potrebbe avere un ruolo estremamente importante, un ruolo in cui mettere davvero in gioco le proprie competenze perché io ho riscontrato personalmente nelle pubbliche amministrazioni una ricchezza anche culturale, una ricchezza esperienziale veramente notevole. Quindi perché no, mettiamoci intorno a un tavolo, ragioniamo, facciamo sinergia. Questo secondo me è l'incubatore di comunità.

Come preconditione importante secondo me dovrebbe esserci comunque qualcuno che assuma il ruolo di animatore di comunità, perché credo che ci sia estremamente bisogno di qualcuno che si assuma la responsabilità di attivare il dialogo tra entità che non sono così abituate a dialogare, a trovare anche una forma di linguaggio comune, un'attività di mediazione culturale secondo me indispensabile per il successo e la piena realizzazione dell'incubatore di comunità.

Tosca Carrara, Affari Pubblici

Il tema è fondamentale nel senso che l'attività di Affari Pubblici parte proprio dalla creazione di luoghi e lavoro sul territorio e quindi l'incubatore di comunità come lo stiamo intendendo in questa circostanza è l'essenza della nostra proposta: la creazione di luoghi che possano appunto unire la comunità, la cittadinanza, il territorio.

Luoghi che vengono anche dati dalla parte pubblica e che vengano in qualche modo adottati dal privato per poi essere utilizzati dalla comunità. Mi fa piacere raccontarvi il primo progetto di Affari Pubblici che si chiama Aversa Spazio Open. È un progetto che secondo me in questa sede possiamo definire incubatore di comunità. Aversa aveva la necessità di riposizionarsi, di trovare una propria dimensione, sul territorio siciliano e ci ha coinvolto per capire come fare. Noi abbiamo studiato il brand, le caratteristiche, ma soprattutto la storia di Aversa, che nasce da un dono

che viene fatto da un frate a questo signor Averna che era un mercante tessile perché questo mercante si era occupato della comunità siciliana, aveva portato ricchezza e lavoro. Abbiamo deciso di trasformare questo dono e di innovarlo e abbiamo chiesto ad Averna di fare un dono al territorio in Sicilia. Siamo andati in modalità di scouting, abbiamo analizzato il territorio, capito quali erano le necessità della comunità e abbiamo identificato i Cantieri Culturali alla Zisa, un ex polo industriale abbandonato negli anni '80, trasandato, lasciato in macerie, che il comune di Palermo ha deciso trent'anni fa di prendere e restaurare. È diventata un po' la cittadella della cultura di Palermo, luogo che ospita le associazioni del territorio e altre realtà che lavorano e trovano il loro spazio, e vengono gestiti da questa ETS che è Cantieri culturali. All'interno c'è una comunità di lavoro su vari temi, ma c'era anche un luogo che veniva chiamato da chi abita la cittadella "lo spazio incolto", un luogo incolto effettivamente, un grande giardino, 2000 mtq, abbandonato completamente.

Con Averna abbiamo deciso di donare questo luogo alla comunità dei Cantieri Culturali e a tutta la cittadinanza di Palermo e da lì nasce la volontà di costruire un centro aggregativo, che dia la disponibilità dello spazio per creare dei contenuti, dove ci siano delle call for ideas di tutti gli artisti e di chi produce cultura all'interno del territorio siciliano e non solo e di ospitare questo palinsesto culturale all'interno di questo spazio che oggi si chiama Averna Spazio Open. Averna si è seduta al tavolo con noi e la pubblica amministrazione e l'ETS e abbiamo tentato di dialogare. Ci sono state ovviamente delle difficoltà perché ognuno aveva degli interessi, un punto di vista, per portare la propria identità all'interno del luogo. Si è però trovata una modalità di collaborazione che ha portato oggi ad avere uno spazio attivo sicuramente per i prossimi 3 anni. In questo senso, diciamo sempre alle aziende l'importanza di progetti che non siano progetti spot, progetti evento, ma che ci siano dei luoghi sul territorio che siano dei nuovi media, che veicolino l'impatto che vuole generare il brand, ma che siano duraturi.

Luca Pareno, (Ri)Generiamo – Leroy Merlin

È fondamentale, anzi talmente fondamentale che noi anni fa avevamo provato a lanciare il progetto l'agorà dell'abitare: un disastro totale. Probabilmente non ci si può improvvisare nell'animazione, forse i tempi non erano maturi, comunque il risultato è che sono morti tutti. Uno su Palermo, uno su Roma, l'altro su Piacenza.

A Torino l'abbiamo interrotto prima della partenza. Però dal rapporto di Torino è nata la relazione con uno dei soci che fa parte di (Ri)Generiamo, quindi qualcosa è nato da questa esperienza che ci ha permesso di rielaborare nuovi percorsi. L'idea era di metterci insieme e lavorare insieme con il pubblico, i nostri fornitori, altre aziende del territorio, gli enti non profit sulla tematica della povertà abitativa.

Ci eravamo accorti che invece diventava una presentazione di progetti, l'idea era di lavorare insieme e fare in modo che ogni progetto ne generasse uno nuovo. Però abbiamo notato un totale disinteresse nei progetti di altre associazioni, era tutto un "aiuta il mio progetto, ma io non ho voglia di uscire dal mio giardino per andare ad aiutarne un altro".

Eravamo davanti a dei muri troppo alti per noi. Ma credo che ci vogliano questi spazi. Probabilmente un limite è che non avevamo uno spazio fisico. I nostri negozi sono in dei non luoghi, fuori dalle comunità, non sono neanche dei luoghi di affezione per chi ci lavora. Tutto questo ha impattato. Però ci ha aiutato a maturare e a fare nuove progettualità. Credo comunque che siano luoghi fondamentali. Io vengo da Torino e vedo l'esperienza delle case di quartiere, dei luoghi

fisici di comunità ed è davvero un bel modello. Una delle case di quartiere è gestita da Liberi Tutti che è socio di (Ri)Generiamo, quindi facciamo lì le riunioni, mangiamo lì nel bistrot. La fisicità di questo luogo è davvero importante, è un luogo di incontro, di nuove relazioni, è assolutamente fondamentale ed è fondamentale che anche l'ente pubblico spinga per la creazione di questi luoghi. È stato al contrario il grande assente nella nostra esperienza, e invece avrebbe potuto aiutarci di più a connettere i vari soggetti.

3.5 Concetti chiave:

Mediazione, Marketing, Impatto sociale, andare oltre la CSR, continuità, pariteticità, governance condivisa, sostenibilità e replicabilità, BES

4. Dibattito trasversale sul rapporto tra profit e non profit nello sviluppo di comunità

Laura Graziano, area comunicazione e progetti di Fondazione Triulza

Fondazione Triulza già un po' lavora con le imprese in tanti progetti. Questo è sicuramente facilitato dal contesto: Mind è un contesto dove stanno arrivando tante imprese e nel quale appunto si dialoga. È un luogo dove la parola d'ordine è innovazione sociale, sono quindi imprese che hanno una sensibilità e la volontà di partecipare all'impatto positivo sulla comunità. In questo senso da parte nostra il dialogo è già avviato, non è sempre facile perché si parlano a volte linguaggi diversi, nel senso che le imprese hanno anche i loro obiettivi da dover raggiungere, però stiamo riuscendo a fare comunque dei bei progetti. Un esempio è il Social Innovation Campus che vede coinvolte moltissime aziende, e non solo a livello economico, che comunque serve essendo noi un ente non profit, ma anche a livello di partecipazione ideale attraverso la proposta ai ragazzi di laboratori e di incontri di orientamento. C'è uno scambio non solo dal punto di vista del supporto economico, ma una partecipazione effettiva delle imprese all'impatto sociale sulla comunità.

Dario Firenze, Rimake - FuoriMercato

C'è una riflessione approfondita del nostro rapporto con le imprese, con l'economia, e su cosa significa economia per noi. Rispetto a quanto veniva detto, sarò un po' netto, io non penso che ci sia il problema di parlare linguaggi diversi.

Nella mia esperienza e nell'esperienza di questi anni, sono gli obiettivi e gli interessi ad essere non solo diversi, ma molto spesso in conflitto. Teniamo molto a questa parola, non solo perché lo cerchiamo, ma perché pensiamo che in una città come Milano ci sia uno squilibrio di potere relativo al posto dell'impresa, che poi è una parola per noi fin troppo generica, ma sicuramente rispetto ad alcune grandi aziende.

Anche nel rapporto con l'istituzione pubblica, non possiamo sederci al tavolo con la stessa posizione, con la stessa capacità di potere, e ci sono degli interessi che molto spesso non possono avere un incontro proficuo perché c'è il tentativo, almeno nei discorsi che facevate ma che mi risuonano in tanti altri, di valorizzare il più possibile quelle comunità di cui stiamo parlando oggi e i loro territori, valorizzare dal punto di vista economico, quindi il tentativo di capire come le dimensioni della comunità, della partecipazione e del fare rigenerazione urbana possano essere

terreno di profitto. Ma questo è onesto, è chiaro che le aziende abbiano questo obiettivo. Dal nostro punto di vista però alle comunità non serve questo. Non serve fare profitto sui territori, ma capire cosa fa bene a un territorio, quali sono le esigenze e come rispondere ai bisogni sociali non passando dal fare profitto, che ormai molto spesso significa anche, magari non qui ma in altre zone, sfruttare i territori, sfruttare lavoratori e lavoratrici.

Fuori Mercato è anche un sindacato e molto spesso ci troviamo ai tavoli con le aziende, ma per fare intermediazione sindacale, quindi per difendere lavoratrici e lavoratori, più per capire come fare innovazione in comune. Dopo la pandemia c'è stato un po' un'esplosione dei progetti cosiddetti partecipativi. In questo senso, io credo che davanti ad esigenze sempre più urgenti ci sia un utilizzo anche un po' scorretto di alcuni termini, di alcune categorie, in una funzione di valorizzazione di profitto. Rispetto all'ascolto delle comunità, penso che questo tema si ponga molto rispetto all'istituzione pubblica, nel senso credo che sia più importante porlo non tanto in termini di capire come le aziende possono ascoltare le comunità e viceversa, ma come le pubbliche amministrazioni possono dare un po' più ascolto ai cittadini e alle esperienze del territorio dal basso, piuttosto che alle grandi aziende e alle loro esigenze.

Veniva citato Expo, che ha rappresentato per noi e per la nostra esperienza - lo rivendico naturalmente: noi facciamo parte della rete No Expo che lo ha contrastato - rappresentava un certo mondo di impresa che voleva utilizzare alcuni temi e alcune categorie per sviluppare profitto e nuovi progetti di valorizzazione economica sulla città e sui suoi spazi come la zona ex-Expo.

Rispetto all'ascolto delle comunità, io credo che sia anche riuscire a cogliere come azienda come alcuni interventi che vengono fatti nel territorio siano dannosi e nocivi e quindi si possa anche evitare di farli.

Lo cito a titolo di esempio, ma solo perché è qui presente, Intesa San Paolo è uno dei principali finanziatori del TAV. Noi siamo molto legati al movimento No TAV, io personalmente pure, e penso che ascoltare la comunità sia anche per esempio rendersi conto in corsa che ci sono dei progetti dannosi in un territorio, non voluti dalle comunità, e quindi ascoltarle potrebbe voler dire per esempio decidere di non finanziare più il TAV.

Questo per fare un esempio su come poi, al di là di alcune piccole esperienze di alcune dimensioni specifiche, molto spesso nella mia esperienza la dimensione è stata più conflittuale e di dannosità nella presenza delle grandi imprese nei territori e nelle comunità. Molto spesso inoltre il legame molto stretto tra le grandi imprese e il mondo del Terzo Settore ha maturato una dimensione di privatizzazione del welfare che per noi è gravissima. Il fatto che non ci sia più un accesso uguale e garantito a tutti ad alcuni servizi di welfare nasce anche da un rapporto troppo stretto tra il mondo delle grandi aziende, le loro esigenze, e gli ETS.

I nostri progetti nascono sull'onda di questo processo di privatizzazione. Invece, penso che esista un altro mondo dell'economia, fatto di piccole realtà, di esperienze, e noi le costruiamo anche attivamente, cooperative e di lavoro autogestito che costruiscono nuove forme di economia, che hanno degli altri presupposti, degli altri obiettivi, che si basano sui bisogni dei lavoratori, su come non alimentare sfruttamento ma liberarsene, e su come produrre nuove forme economiche realmente ambientali, che mettono al centro i bisogni delle persone, che siano femministe, antirazziste e tutti questi elementi. Per noi questo sono gli incubatori di comunità e gli spazi che costruiamo vogliono essere luoghi di incontro tra questo tipo di economie e le comunità territoriali. Il resto dal nostro punto di vista è più problematico e dannoso che altro.

Luca Meschi, Nuovo Armenia

Spesso quello che è diverso non è il linguaggio, ma il piano e gli obiettivi su cui si lavora. Spesso si dice che sono problemi di comunicazione, in realtà non lo sono, sono problemi strutturali che poi uno dice “va beh non ci siamo capiti”. Spesso però non ci siamo capiti perché siamo su due piani diversi. Io credo che la rinascita di un territorio, lo sviluppo e il benessere di un territorio abbia bisogno di una regia pubblica.

Ci vorrebbe una maggior visione pubblica di sviluppo dei territori. Perché noi possiamo sederci in maniera paritetica a un tavolo, ma paritetici non siamo perché se io ho bisogno di 20 mila euro per sopravvivere, di fronte a una grande azienda non sono paritetico anche se ho un livello di profondità e conoscenza e competenza profondissimo. È naturale e ovvio che il livello strutturale economico è un dato sempre e comunque presente e non possiamo far finta che non esista. Dall'altra parte, si capisce molto bene quello che si intende dire quando una grande azienda dice “ci sediamo in termini paritetici”. Vuol dire che lei si vuole spogliare in qualche modo di questo suo potere che ha, e questa è una cosa che noi accogliamo con favore.

A mio parere, il senso dell'incubatore di comunità deve essere: creiamo comunità per aumentare benessere e generatività nei territori. Quello di cui c'è bisogno è regia pubblica, di un pubblico presente e in grado di tenere testa alle imprese. Rispetto a noi, a Nuovo Armenia, potrei dire a Leroy Merlin “regalami tutti i materiali che ci servono per mettere a posto la cascina”, a Banca Intesa “prestami i soldi a tasso zero”. Voglio dire, abbiamo dei bisogni concretissimi che hanno a che fare esattamente con quello che è l'oggetto sociale delle imprese. Io credo che sia importante che ognuno faccia bene il proprio mestiere.

Le aziende creano profitto, creano e danno lavoro. Io voglio lavorare e parlare con aziende che prima di tutto sono responsabili in questo senso, rispettosi del lavoro e responsabili nei confronti dei propri lavoratori. Usiamo il termine CSR, ma la responsabilità sociale d'impresa è un concetto che l'Italia aveva ben prima che gli americani parlassero di CSR. Partiamo da Masini e poi Olivetti, se vogliamo citare i più famosi, e comunque l'idea era quella di un'impresa che ha a cuore lo sviluppo del territorio.

Questo anche per interessi personali: una banca se un territorio cresce ha più giro di soldi, la filiale che funziona meglio è dove girano maggiormente i soldi; un negozio se le persone diventano più ricche ha maggiore giro; per chi fa intermediazione, più soggetti nascono, più ha lavoro da fare, quindi si viene tutti in questo senso agevolati. È chiaro che poi sui territori c'è tutto un tema che compete al pubblico che è quello delle fasce deboli, disagiate, di chi non può lavorare, di chi fa fatica ad accedere ai servizi primari, che è un altro grandissimo tema. Finisco prendendo uno spunto da Luca Pareno rispetto al BES a livello aziendale e del concepire il proprio impegno attraverso l'entrata in società, in governance quindi, con delle altre imprese. Ecco è importante provare ad innovare, facilitare nuove forme di collaborazione, di governance, di ibridazione. A noi piace l'ibridazione, riuscire a superare un po' di categorie.

Chiudo con una postilla: alcuni di noi sono impresa. Noi lo diventeremo l'anno prossimo. Molto del non profit organizza mezzi e risorse per produrre risultati, quindi ragiona come un'impresa. Quello che cambia è l'obiettivo che non è la massimizzazione del profitto, ma qualcos'altro. Però il ragionamento in termini economici c'è.

Magari prima di mettersi a posto su alcune questioni amministrative, gestionali, si sta dietro a delle altre questioni che sembrano assurde a un'impresa profit, ma che per noi invece sono importanti, e allora ci si mette tanto tempo ad avere un controllo di gestione fatto molto bene, però

non è che non ha in mente che lo vuole e lo deve avere, perché sappiamo che anche una volta che si gestiscono risorse di welfare, se le si sprecano si fa il doppio del danno.

Sofia Narducci, responsabile delle iniziative per il sociale di Intesa San Paolo

Vorrei semplicemente sottolineare un aspetto: la banca è un'impresa profit per definizione. Intesa San Paolo è il più grande gruppo bancario italiano, facciamo profitto, sicuramente. Ma ci siamo impegnati anche a redistribuire parte del valore prodotto sui territori, proprio attraverso queste attività che ci vedono coinvolti in collaborazione con altre componenti con cui il dialogo era inedito fino a qualche anno fa.

A mio avviso, all'interno degli incubatori di comunità, che dovrebbero avere proprio questa funzione di incontro, dialogo, attivazione di sinergie, c'è posto per imprese profit di grandi dimensioni e anche per imprese bancarie come la nostra. Inoltre, ritengo che la generazione di valore sociale oggi non possa più essere demandata soltanto ad alcune componenti della società, ma che richieda assolutamente l'attivazione di collaborazioni e quindi la definizione di visioni e di strategie comuni. Credo che questo processo di collaborazione sia ormai irreversibile perché nessuno di noi può avere la pretesa di risolvere da solo i problemi senza attivare forme di confronto con altre visioni.

Tosca Carrara, Affari Pubblici

Già soltanto da questo scambio mi viene da dire che c'è bisogno di comunicazione. È vero che magari ci sono dei pilastri, delle fondamenta che sono diverse, ma non credo neanche che ci sia la voglia di accomunarle. Non confondiamo il fatto di collaborare dal fatto di diventare una cosa unica.

L'obiettivo di un incubatore di comunità o di un progetto chiamiamolo di CSR, senza incagliarci neanche troppo sulle definizioni dall'America o meno, è quello di costruire dei progetti che abbiano impatto sociale, che aiutino delle comunità, che risolvano dei problemi. Noi qua stiamo parlando di alcune tipologie di associazioni, ma ce ne sono altre che riguardano per esempio la salute. Io ho un'esperienza nella LILT e per esempio lì si accolgono le aziende. È vero, alcune aziende hanno dei problemi magari strutturali, non sono esattamente le aziende pulite, quelle che hanno il curriculum perfetto per andare ad aiutare magari i bambini malati di tumore, ma di fronte a una cosa del genere gli aiuti vengono accolti no matter what.

Lo scambio di oggi mostra che ci sono delle strutture, degli impicci, degli ostacoli di comunicazione ancora grossi tra i due mondi, e mi fa venire ancora più voglia di lavorare in questo ambito e di tentare di costruire delle relazioni che siano non per forza distruttive o che vadano a cambiare i valori degli attori coinvolti, ma che trovino dei territori comuni perché c'è davvero bisogno di collaborare. Se ognuno rimane nel proprio business, nella propria mission, non si riesce a fare progettazione sociale o ad uscire da alcuni limiti che forse è il momento di scardinare tutti insieme.

Luca Pareno, Ri-Generiamo – Leroy Merlin

Più che dialogo e comunicazione parlerei di ignoranza da parte dell'azienda che non conosce assolutamente il mondo del Terzo Settore. Se facessi un sondaggio dicendo: sai cos'è una cooperativa sociale, cosa fa? La risposta media sarebbe no. In azienda, Terzo Settore son quelli che aiutano i bambini, gli anziani e le persone disabili. Quindi, in primis c'è un'ignoranza da parte no-

stra. Da gran parte del Terzo Settore invece a volte arrivano delle proposte che non sono davvero innovative e interessanti. Inoltre, vengono sponsorizzate dicendoci che in cambio possono darci notorietà e comunicazione.

Ecco, iniziamo anche a parlare al Terzo Settore di cos'è l'impatto, perché le aziende non hanno bisogno di notorietà su un sito che magari vedono mille persone. Non voglio essere cattivo, però c'è ignoranza da entrambe le parti. Bisognerebbe davvero creare più contatti, formazione. Sul sociale è davvero difficile, c'è bisogno davvero di formazione a tutti i livelli, nel pubblico, nel creare manager che ragionino in maniera diversa e innovativa. Perché continuiamo a citare Olivetti, ma Olivetti era avanti anni luce. Lui teorizzava l'azienda divisa in tre, in mano ai collaboratori, alla proprietà e alla comunità. Adesso già se una parte la dai ai collaboratori ti sembra di fare chissà che cosa.

4.1 Concetti chiave:

Redistribuzione, Formazione, Comunicazione, Ibridazione, Regia pubblica, Potere, privatizzazione del welfare, nuove economie, divergenza di interessi, ruoli e competenze.

5. La voce della pubblica amministrazione

Ilaria Morganti, Itinerari Paralleli

Vi ringrazio per questo giro di opinioni franche e la prima considerazione che volevo condividere è che sicuramente le distanze sono un tema, ma è anche evidente che si tratta di questioni rispetto alle quali è inevitabile interrogarsi su possibilità di collaborazione e scambio perché sono questioni che tutti, in modi diversi, affrontiamo e quindi non possiamo sottrarci dal trovare degli spazi di confronto.

Durante questa conversazione è stata più volte sollecitata la pubblica amministrazione per il ruolo che ha di abilitare contesti come questo e di favorire politiche pubbliche che interpretino le esigenze e le esperienze che vengono dal mondo del privato. Noi in questa circostanza abbiamo invitato la pubblica amministrazione ad essere presente e in ascolto per restituirci un'impressione di quanto emerso. Vorrei invitare a intervenire Veronica Cerea, assessora ai servizi sociali, politiche abitative, associazione e Terzo Settore, partecipazione e cittadinanza attiva, politiche ambientali e sostenibili del comune di Arese che abbiamo invitato per condividere una riflessione su questi temi.

Veronica Cerea, assessora ai servizi sociali, politiche abitative, associazione e Terzo Settore, partecipazione e cittadinanza attiva, politiche ambientali e sostenibili del comune di Arese
Intanto bello essere invitati per ascoltare, perché nella Pubbliche Amministrazioni il tempo della riflessione è poco. Infatti, ci vedono tutti come mostri con tre braccia, i burocrati, quelli che complicano le cose semplici.

In parte è così, ma il nostro lavoro è complicato perché dobbiamo rendere conto sì ai nostri cittadini, associazioni e imprese, ma poi anche a una serie di regole, leggi ed enti a cui dover rispondere. Io sono una persona che viene dal volontariato, ed è così che interpreto il mio essere in amministrazione, a servizio dei nostri cittadini. Secondo me il tema è proprio il ruolo importante che può avere in tutto ciò la Pubblica Amministrazione, che se interpretato bene, può declinarsi in due sfumature importanti. La prima è quella di essere anticipatore di paradigmi, di leggere la

realtà interpretandola e cercare di capire e di avere nuove visioni della società, ma è un lavoro teorico, perché più di questo non possiamo fare. C'è bisogno poi del volontariato, del non profit, e anche delle imprese, che si parlino, per interpretare e aiutarci a interpretare dal basso questa visione e realizzarla.

È cambiato tanto negli anni. Io sono relativamente giovane, ho 47 anni, quando ero una giovane giovane e avevamo messo su un centro di aggregazione giovanile autogestito, non c'era la co-progettazione. Noi lavoriamo come Pubblica Amministrazione ormai sulla co-progettazione, abbiamo oggi uno spazio giovani autogestito co-progettato con i ragazzi, abbiamo fatto mesi e mesi di lavoro con loro per cogliere le loro esigenze e non fare una cosa calata dall'altro. Lavoriamo sulla progettazione partecipata, facciamo una nuova piazza e abbiamo chiesto ai nostri concittadini attraverso aziende che sanno lavorare sulla progettazione partecipata e che ci hanno aiutato.

Abbiamo i patti di collaborazione, la banalità dei bilanci partecipativi, però anche questa è stata un'innovazione. La società cambia. Il secondo ruolo da giocare è quello di facilitatore di questa rete e quindi di dialogo. Certo, servono persone capaci, non sempre è facile, dipende tanto dall'individuo e da come interpreta il suo mandato, dalla voglia di mettersi in gioco e di studiare, non si finisce mai, non si arriva mai. Dialogare e mettere in rete. La parola che mi piacerebbe lasciare stasera è contaminazione. Bisogna contaminarsi, che non vuol dire perdersi, dimenticare cosa si è, ma rendersi disponibile al dialogo e dare il pezzo migliore di sé per andare avanti, per progredire. Questo può essere un ruolo della pubblica amministrazione. Non vedeteci come burocrati, sappiate che sono tante le difficoltà, i lacci e i laccioli, ci piacerebbe lanciare il cuore oltre l'ostacolo ma tante volte siamo ancorati. Il covid, che stasera nessuno fortunatamente ha citato, ha lasciato tanto il segno.

5.1 Concetti chiave:

Anticipazione di paradigmi, facilitazione di reti, contaminazione, progettazione partecipata.

6. Interventi dal pubblico

Gilberto Sbaraini, Cooperativa Sociale La Strada

Le riflessioni che avete fatto mi hanno molto stimolato, le ho filtrate ovviamente con la mia esperienza che è di alcuni quartieri periferici, in particolare del Corvetto, dove siamo presenti da tanti anni, ma anche altri quartieri con caratteristiche abbastanza particolari. La riflessione istintiva sui luoghi è che il luogo è un elemento necessario, ma non sufficiente, per due motivi principali: uno che è venuto fuori anche da voi e cioè che il luogo poi ha un'anima, un'intenzionalità e quindi ci sono c'è una pluralità di luoghi.

Io personalmente non sono convinto che manchino spazi e luoghi a Milano, io ho l'impressione che manchino luoghi con intenzionalità condivisa e intenzionalità forte. Il corvetto è pieno di luoghi interessanti che promuovono, che dialogano, che mettono in moto delle cose. Noi cerchiamo di esserne uno come intenzionalità.

Poi io non biasimo chi nella sua intenzionalità ha una mission più precisa e più specifica, dove fare solo sport in un certo modo per esempio. È l'insieme dei luoghi che fa la differenza per la mia esperienza. Da questo punto di vista volevo sottolineare un fenomeno che mi ha colpito

molto: l'indigestione dei progetti e delle proposte. Negli ultimi dieci anni al corvetto è piovuto il mondo, sta diventando uno dei luoghi più attraenti di Milano. Il Corvetto negli ultimi anni ha ricevuto molte risorse, ha promosso moltissimo, però questa cosa a me un po' ha preoccupato perché in molti casi ci siamo trovati noi, che siamo lì da tanto tempo, a essere chiamati in causa come fornitori di utenti, ho coniato questo termine: le realtà del Terzo Settore che stanno diventando fornitori di utenti. "Abbiamo avuto un finanziamento per un progetto per le mamme sole, tu che hai le mamme sole, me le mandi?". "Abbiamo un progetto per un laboratorio con i ragazzi, ma non abbiamo i ragazzi, ce li mandi tu?". Questo è un fenomeno che mi ha incuriosito molto. Io personalmente l'avete detto in tanti, sono molto convinto dell'importanza di sostenere l'esistente, che non c'è bisogno di creare cose nuove, ma di sostenere quello che già esiste. Anche l'intervento del pubblico come facilitazione credo che debba andare in quella direzione e credo che su quello ci sia sintonia.

Mi preme dire, e sconfino su una considerazione un po' a margine, non come importanza, ma rispetto al tema: Milano è come una donna bella che ci tiene a farsi il lifting, negli ultimi anni si è fatta il lifting, si è curata l'estetica, ha fatto belli alcuni suoi particolari, ma ha dimenticato che ha dei tumori, non si è preoccupata di curarli. Se giriamo a Milano li vediamo i tumori, sono visibili, sono toccabili. Io che abito tra l'altro al Corvetto, sono responsabile della Strada che li ha le radici, ma sono anche nativo abitante, quindi conosco bene il contesto, mi permetto di dire che c'è una disattenzione rispetto ai luoghi più affaticati della nostra città.

Credo che questa sia la grossa sfida, quella di curare, oltre all'estetica, anche il male, la metastasi. Lavoro da tantissimi anni sul rapporto con l'ente pubblico, con tutte le fatiche, diciamo così, ma con la necessità di dialogare, e anche di stimolare l'ente pubblico, e di pretendere che agisca il suo ruolo. Chiudo sul rapporto con le aziende: ho scoperto tante cose negli ultimi anni, capisco bene la necessità di guardare al mondo delle imprese.

Da qui a Natale abbiamo qualcosa come una dozzina di aziende che verranno da noi in quartiere e faranno con noi delle attività portando ciascuno 20, 30 persone. Negli ultimi anni siamo stati invasi quasi dalle richieste, magari a volte confuse, inizialmente strumentali, ma che molto spesso hanno generato rapporti, riflessioni, occasioni che sono state interessanti per noi. Io credo che il lavoro nei luoghi sia tutto questo, sia mettersi dentro, tirarsi su le maniche, parlare con tutti, perché da soli non combiniamo niente, e provare a innescare dei cambiamenti a partire da un impegno sul proprio luogo, ma in dialogo con tutti.

Modou Guey, associazione Sunugal

Dobbiamo ricordarci che un'associazione funziona più o meno come un'impresa, davvero io che ci sono da 20 anni vedo la guerra tra le associazioni del Terzo Settore, tant'è che sono arrivato a non partecipare quasi più a nessun bando perché qualsiasi cosa che faccia c'è chi pensa che siamo favoriti dal Comune, o da Fondazione Cariplo, eccetera. Sono quasi 4 anni che andiamo avanti senza nessuno bando.

Al Centro Internazionale di Quartiere, un luogo di 1060 metri quadrati che ci siamo aggiudicati anni fa, indebitandoci tra l'altro con Banca Intesa e spendendo 540 mila euro per sistemarlo, cerchiamo di ascoltare la comunità e di rinforzarla: arriva la famiglia Brambilla che vuole fare un laboratorio per bambini, noi diciamo: lo spazio è questo. Arriva il giovane ragazzo punk del quartiere che vuole far il concerto, noi diciamo: gli spazi sono questi. Come diceva Gilberto prima di me, non è che mancano gli spazi. Ancora oggi ci sono luoghi dove nessuno ha messo piede.

Allora diventa importante rigenerare gli spazi e renderli funzionali, utili per la comunità, perché davvero c'è tanta ricchezza di spazi. Sarebbe davvero importante ragionare su in che modo possiamo dare possibilità ai cittadini, agli artisti, ai creativi di questa città, al Terzo Settore stesso, di usare quegli spazi.

Però ricordiamoci che io sono andato al comune a dire che il nostro spazio dalle 8 della mattina alle 5 del pomeriggio è vuoto. Due bar, due cucine, come mai? E si parla di mancanza di spazio. Ho detto al comune: mandateci chi ha proposte, chi ha progetti. Non ho visto nessuno. Però tutti, amici miei anche, vanno a partecipare ai bandi del comune per prendere altri spazi. Allora dico, ragioniamo davvero se parliamo di incubatore di comunità se vogliamo lavorare in rete. Oggi lavorano più di 20 realtà all'interno del CIQ, ma tutti dalle 5 in avanti, sarebbe importante che anche altri enti entrino e animino lo spazio. Per esempio, le università.

6.1 Concetti chiave:

Intenzionalità condivise, indigestione di progetti, fornitori di utenti, sostenere l'esistente, ruolo pubblico, competizione.

7. Conclusione

Ilaria Morganti, Itinerari Paralleli

Si riapre un po' la questione dell'identità, ognuno sente la necessità di esprimere un suo proprio progetto identitario e trovare degli spazi che tengano insieme esperienze e vocazioni diverse non è banale. Avere la disponibilità per darsi un ruolo dentro una dimensione collettiva è forse lo sforzo che ciascuno di noi deve provare a fare per riuscire ad essere dentro un sistema di collaborazione che possa funzionare. Con questa riflessione chiuderei la serata ringraziandovi di aver partecipato e accettato l'invito ad esserci e a discutere con soggetti che per tanti versi sono distanti tra loro e aver trovato questo spazio per iniziare a interrogarci su quali sono dei momenti e delle modalità di dialogo che, come dicevo prima, penso siano inevitabili e importanti.



INSTANT BOOK



CSV
MILANO ETS
città metropolitana
centro di servizio per il volontariato



piazza Castello 3, Milano



milano.csvlombardia.it



cultura.milano@csvlombardia.it